

Rimasi muto anche quando cominciarono ad arrostirmi il collo e le orecchie. L'ultimo sospiro a Dio prima di perdere la conoscenza fu una suprema invocazione « perchè mi facesse morire, ma mantenesse chiuse le mie labbra ».

Dicono che il Signore fa sempre grazie più grandi di quelle che noi domandiamo... E' proprio vero. Mi fece svenire e quei demoni in carne umana se ne andarono dopo oltre sei ore di inutili tentativi. Dio mi aveva lasciato in vita, data la forza per sopportare e tacere, fatto scomparire il pericolo di cedere sotto altri patimenti togliendomi la conoscenza! Sarebbe stato doveroso ringraziarlo appena rinvenni; confesso che me ne dimenticai... Non ero padrone di me stesso e mi trovavo tutto sconvolto, tentando invano di rialzarmi dal pavimento chiazato di sangue, del mio sangue... Fu una notte di delirio e di spasimo. Sragionavo. Svenni ancora per riprendere conoscenza molto più tardi e constatando che mi avevano incatenato alla brandina. Soltanto l'indomani, a mente più calma potei innalzare una prece di ringraziamento ed un'invocazione di salvezza. Fu udita Lassù? Sì, certamente; poichè esattamente dieci mesi dopo, nonostante la condanna a morte, mai revocata e corroborata da 24 anni di reclusione ed altre pene minori, il 26 aprile 1945 ero rimesso in libertà.

I pochi giorni di carcere passati a Cesana furono funestati da due avvenimenti luttuosi: l'assassinio della povera ragazza GORLIER MARIA di Thures e l'autoavvelenamento di quattro soldati della G.N.R. che bevettero una sostanza topicida, rinvenuta in un armadio, avendola scambiata per una buona bottiglia dimenticata dagli ufficiali...

Due morirono in mezzo ad atroci tormenti ed io fui comandato di amministrare loro l'estrema Unzione che si era andati a prelevare in parrocchia ed adempii a questo dovere piantonato da sentinella con baionetta innestata. Gli altri due furono portati all'Ospedale militare di Torino sullo stesso automezzo che mi portò prigioniero nella caserma di via Asti.

L'ASSASSINIO DI MARIA GORLIER

Una ragazza prigioniera, ventitreenne appena, in mezzo a quella bolgia di demoni costituiva un avvenimento per lo meno insolito. Quantunque ci fosse l'ordine rigoroso di tenerla chiusa con lucchetto, tuttavia la sua stanzetta era meta di tutt'altro che pii pellegrinaggi e la porta violata troppo frequentemente in barba a tutte le severe disposizioni impartite. La povera Maria ne era nauseata e tentò a lungo di respingere le

intraprendenti premure. Ma cosa poteva fare una povera prigioniera contro dei giovinastri scapestrati? Dopo aver tentato inutilmente di respingere questo e quello, io penso che abbia perduto la facoltà di ragionare. La udii gridare ad un tratto: « *Preferisco morire!...* ». Un istante dopo apriva violentemente la finestra. Udii un tonfo ed un urlo straziante...

— La ragazza fuggè!...

— Presto un mitra... Lanciatemi un mitra!...

Era la voce del sergente Basaglia che da una finestra di fronte scaricava sulla misera accovacciata al suolo ed immobile, tutto il caricatore della sua arma di assassino...

Maria Gorlier s'era gettata giù dalla finestra del secondo piano e nella caduta si era rotta una gamba. Ciò non impedì al sottufficiale d'imbracciare il mitra e di esplodere una rabbiosa raffica: 32 pallottole... Lo confermò egli stesso più tardi vantandosene come di una bravura e confessando cinicamente: « Sì, avremmo potuto prenderla viva benissimo, ma ho preferito ucciderla ». Ciò non impedì che ai parenti s'imbastisse una favola colossale: — Aveva tentato di fuggire... Era già nella Dora; abbiamo dovuto spararle dietro!

Invece le avevano versato parecchi secchi d'acqua addosso per mostrarla bagnata alla zia. Quanto alle ferite d'arma da fuoco per cui morì, il verbale di decesso del dottor Manzoni, medico condotto di Cesana, risultavano invece tutte dalla parte davanti: sulla fronte, sul collo e sul seno... Si consultino gli atti del processo a carico di Gino Cera (Torino, 9 agosto 1945) ove col verbale c'è scritta anche la mia testimonianza.

Maria Gorlier era una povera ragazza, una montanara ignorante, ma portava con sé il cuore di una eroina e di una santa: amò la sua Patria e per essa diede la vita! Da fervente cattolica qual era per salvare la sua purezza sfidò la morte. E la morte accolse quel tenero fiore delle Alpi, sbocciato nell'ultimo paese italiano, tra il candore delle bianche cime, la purezza delle sue acque sorgive, nella umile semplicità della sua vita, ma nella fede dei martiri!...

NELLA CASERMA DI VIA ASTI

Vi giunsi la sera del 9 luglio. Espletate le formalità della consegna, venni condotto in uno stanzone chiamato pomposamente infermeria ove erano alcuni lettini. Con uno sguardo studiai l'ambiente: entrando a sinistra un primo lettino e seduto sopra un sacerdote recitava il suo breviario. Era giovane, alto e robusto con una gran faccia bonacciona, folta e ricciuta la capigliatura nera che incorniciava un viso sereno: Don